

Martedì 6 maggio 1986

il Giornale di Milano

Viaggio nella «campagna di periferia» dove la nube sovietica ha fatto danni gravissimi

Nei guai gli ultimi 500 contadini milanesi

Se non fossimo in piena tempesta ci sarebbe quasi da sorridere. Pensate un po': Milano è, dopo Roma, il più grande comune agricolo d'Italia. Sembra una notizia da «Strano ma vero» della veneranda Settimana enigmistica, eppure è proprio così. Date un'occhiata alla cartina: in tutte le zone periferiche della città esiste (ma meglio sarebbe dire: resiste) almeno una vecchia cascina. E sono cinque-seicento gli abitanti del Comune di Milano che vivono lavorando la terra.

Per loro queste sono giornate amarissime. Già non è facile — come vedremo più avanti — fare il contadino in città: quando poi arrivano mazzate come quella della nube radioattiva la tentazione di mollar tutto e cercarsi «un posto a stipendio» diventa fortissima.

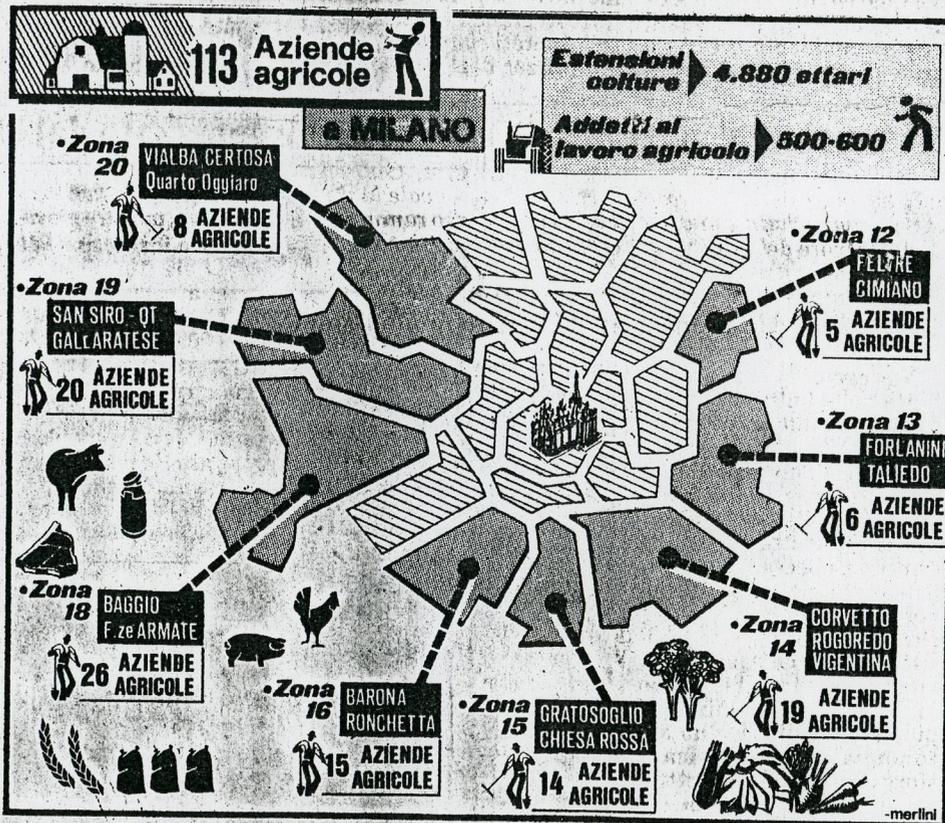
Giovanni Limonta, 26 anni, diplomato Isef, titolare di un'azienda stretta fra via Rogoredo e il raccordo autostradale di Metanopoli, produce erbe aromatiche rarissime che vanno ad impreziosire i piatti di Gualtiero Marchesi e di altri celebri maestri di cucina. Da sabato, ormai, è in vacanza forzata: «Non solo perché c'è il divieto di vendere — racconta — ma anche perché nessuno

s'azzarda a comprare. Il peggio, però, deve ancora venire.

I miei colleghi che fanno l'insalata hanno dovuto buttar via quella già raccolta e portata ai mercati; si vedranno pagare un quarto del valore quella «frigoconservata»; e, se davvero il divieto durerà quindici giorni, dovranno buttar via tutta quella che è ancora nei campi, perché a causa del maltempo abbiamo spostato le semine di due settimane e ora l'insalata rischia di fare il fiore. Ma mica è finita: questo doppio ritardo inciderà anche sulle semine successive. Insomma, ci siamo capiti: è una sberla da non stare più in piedi.

Quanto vale questa «sberla» in termini economici? Quanto ci rimettono, insomma, i contadini di città? Saperlo è davvero impossibile.

Gli ultimi dati disponibili sull'agricoltura in Comune di Milano risalgono al 1982. Sono stati assembleati da uno spontaneistico comitato agricoltori che poi, di fatto, si è sciolto. Maria Luisa Fedeli, insegnante di educazione tecnica a Binasco e contadina in una cascina alla Barona, tira fuori i vecchi appunti del Comitato e comincia a leggere: «Noi abbiamo contato 113 cascine, che produ-



ducono 25 mila quintali di frumento e orzo, 150 mila di mais, 15 mila di riso, 15 mila di carne e 8 milioni di litri di latte. Valore complessivo: 35-40 miliardi di lire all'anno (circa 20 milioni di fatturato per ogni addetto) com-

più personale, ma la differenza in termini di reddito è sempre notevole. E infatti il miraggio di forti guadagni ha spinto molti contadini di città a convertire la produzione indirizzandosi proprio

verso l'orticolo: chissà quanti di loro, in queste giornate infernali, staranno maledicendo di aver abbandonato mais, orzo, riso e mucche. «Fino a un certo punto — dice l'assessore alle Attività e-

conomiche della Provincia, il liberale Alfredo Pozzi — perché non bisogna dimenticare che i produttori di latte sono ugualmente vittime della nube».

«In tutto il territorio provinciale — prosegue l'assessore — ci sono 100 mila capi che producono circa un milione di litri al giorno: significa che la perdita quotidiana si aggira attorno ai 600 milioni, forse più. Metà del latte, infatti, va alle industrie: ma in questi giorni non lo ritirano. E poi c'è il problema del foraggio».

«Se davvero tutto il male non venisse per nuocere forse questa sarebbe l'occasione buona per occuparsi dei tanti problemi degli agricoltori di città», dice Andrea Falappi, contitolare dell'azienda agricola Campazzo di via Medeghino, alla periferia Sud.

Il cemento, infatti, sta rosicchiando metro su metro. E la burocrazia con i suoi silenzi («Non ci dicono mai un sì o un no: rinviano») fa più danni della grandine. «Ma passata la nube», conclude Falappi con saggezza tutta contadina, «torneranno ad ignorarci. A chi vuole che interessi la sorte di cinquecento contadini nell'era, appunto, del nucleare?».

Massimo Donelli